

# LE PAROLE DELL'OSPITALITÀ NEL DIARIO DI GEORG VON EHINGEN

*Costanza Cigni*

doi: <http://dx.doi.org/10.7359/846-2018-cign>

L'accoglienza concessa a uno straniero, offrendogli temporaneamente cibo, alloggio per la notte e protezione dai diversi pericoli, è una delle situazioni relazionali più antiche nella storia del genere umano, dalle culture primitive fino alla moderna società industriale.

Lo storico svizzero Hans Conrad Peyer, nel suo studio incentrato sull'evoluzione dell'ospitalità nel Medioevo europeo<sup>1</sup>, ha tracciato una panoramica delle diverse forme di accoglienza che hanno caratterizzato tutto l'Occidente, le quali spaziano dall'ospitalità gratuita, di stampo arcaico-rituale, concessa a stranieri, a quella coattiva, dovuta a sovrani e signori d'alto rango, a quella benefica e altruistica per i deboli bisognosi di protezione, di stampo cristiano, per arrivare infine, con la crescente mobilità delle culture e l'ampliamento dei traffici, degli scambi e dell'economia monetaria, alla definitiva affermazione dell'ospitalità professionale a pagamento della taverna e della locanda come istituto centrale dell'ospitalità europea basso medievale. Egli ha individuato come questi diversi tipi di ospitalità siano storicamente coesistiti l'uno accanto all'altro fin dall'epoca antica per tutta la durata del Medioevo, ponendo le basi da cui si sarebbero sviluppate le varie norme che avrebbero sancito lo status giuridico dello straniero nelle diverse società.

*Reisen nach der Ritterschaft* (*Viaggi dopo il cavalierato*), così il titolo premesso al diario dagli editori<sup>2</sup>, rappresenta una fonte molto interessante per

---

<sup>1</sup> Peyer 1987. Una versione in italiano del volume (*Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*) è pubblicata da Laterza (Bari, 1997, trad. di N. Antonacci).

<sup>2</sup> Pfeiffer 1842; Ehrmann 1979. Le citazioni nel presente lavoro sono tratte da quest'ultima edizione (Teil I).

esaminare più a fondo il tema dell'accoglienza all'interno della società aristocratica del periodo proto moderno, epoca travagliata in cui i Tedeschi lottano per raggiungere una coscienza nazionale, in senso politico, religioso e linguistico. Il testo è trasmesso da tre codici completi del XVI secolo<sup>3</sup>, che risalgono ad un originale perduto redatto presumibilmente tra il 1467 e il 1508, ossia nel decennio successivo ai lunghi viaggi intrapresi da Georg von Ehingen (1428-1508), discendente di una nobile e ricca famiglia del Württemberg di cavalieri dell'Impero. I manoscritti che tramandano il diario sono stati tutti redatti in area sveva e le caratteristiche grafico-fonetiche confermano l'ipotesi che l'originale sia stato composto in questa varietà regionale sud-occidentale del tedesco protomoderno<sup>4</sup>.

La narrazione è caratterizzata da uno stile discorsivo ed è organizzata strutturalmente in due nuclei narrativi ben distinti. Nel primo nucleo narrativo l'autore espone brevemente la genealogia della famiglia von Ehingen, nobile casato militare al servizio dei conti del Württemberg, ricordando prima il nonno Burckart, cavaliere dell'ordine della Treccia alle dipendenze di Eberardo II, poi il padre Rudolf, incaricato come consigliere presso Eberardo IV. Più stimolante, per il ricorrere continuo del motivo dell'ospitalità nell'ambito delle corti monarchiche europee quattrocentesche, è la seconda sezione narrativa, frutto dell'esperienza diretta del viaggiatore. In queste pagine l'autore ci tramanda infatti un quadro piuttosto vivace dei rituali e delle norme che regolavano l'accoglienza di un nobile cavaliere al servizio degli Asburgo presso le corti reali quattrocentesche.

La seconda sezione del diario, più ampia della prima, ha una struttura basata sull'io narrante, forma che caratterizza generalmente il genere della letteratura diaristica. In queste pagine l'autore racconta gli anni giovanili della sua educazione cavalleresca compiutasi a Innsbruck presso i duchi austriaci; quindi la sua consacrazione a cavaliere a Praga; infine il lungo tragitto effettuato, in un primo momento, nel Sud-Est europeo (Rodi, Cipro) e in Terrasanta, successivamente, negli anni 1456-59, nelle grandi corti dell'Europa occidentale (Francia, Portogallo, Spagna e Inghilterra). È certo che questi ultimi viaggi di von Ehingen, intrapresi in compagnia di Georg (Jörg) von Ramsyden, giovane nobile di Salisburgo<sup>5</sup>, fossero finalizzati alla propria formazione di diplomatico. Sappiamo infatti che negli anni succes-

---

<sup>3</sup> Il ms. A e il ms. B sono conservati a Stuttgart, presso la Landesbibliothek, con rispettiva segnatura Hist. 141 4° e HB V 37; il ms. C, con segnatura Dip. 583, si trova presso il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum a Innsbruck.

<sup>4</sup> Cf. Cigni 2011, 191-192, in part. n. 17.

<sup>5</sup> Cf. Ehrmann 1979, 39.

sivi egli ricoprirà nel Württemberg diverse cariche amministrative e di governo. Tuttavia l'autobiografia termina con i viaggi effettuati in età giovanile, tralasciando tutto il periodo successivo della maturità e della vecchiaia.

Proprio per il suo carattere autobiografico, questo secondo nucleo narrativo permette di desumere, oltre le immediate informazioni sui luoghi visitati, anche indicazioni utilissime per comprendere le attitudini personali dell'autore, la sua concezione di vita, la sua ideologia, i suoi sentimenti, il suo rapporto con la società contemporanea. Questa sezione narrativa è fortemente permeata dallo spirito crociato del tempo e da quella nuova solidarietà formatasi tra gli stati cristiani d'Occidente, i quali, di fronte agli infedeli, si sentivano solidali tra loro, diversi dagli altri e certamente superiori. È bene ricordare che, all'epoca dell'autore, il fine specifico della crociata non era più o non era soltanto il recupero dei luoghi santi di quel che restava del vecchio regno crociato di Gerusalemme. Di saraceni da combattere ve ne erano anche in Spagna e in Portogallo. Ed i saraceni non erano l'unico tipo d'infedele esistente ai margini della cristianità: bisognava combattere anche contro i pagani slavi o baltici del Nord-Est europeo e soprattutto contro la nuova potenza turca. Gli Ottomani avevano conquistato gradualmente una buona parte del Sud-Est europeo, stringendo sempre più da vicino Costantinopoli nella loro morsa finché nel 1453, il sultano Maometto II la conquistò, fondando sulle rovine dell'Impero bizantino quello ottomano. La cristianità non si sentiva più sicura e soprattutto quelle potenze che si sentivano più direttamente minacciate si fecero portavoce dell'esigenza di una nuova politica crociata. La paura dei Turchi è stato uno dei motivi di fondo della politica e della mentalità europea fra Quattro e Cinquecento. Quel che premeva era la salvaguardia d'Europa e il problema crociato non era più il recupero della Terrasanta ma si era trasformato in problema turco.

La narrazione del lungo viaggio è vivace: con un continuo mutare di scene si passa da una corte feudale all'altra e dalle regge agli accampamenti militari, alle città, alle chiese e ai monasteri. Le situazioni di ospitalità sono dunque numerose. Il racconto è però, nel complesso, rapido ed essenziale e l'autore tende a non dilungarsi in dettagli. Le divagazioni, le valutazioni di tipo personale e soggettivo sono poche e riguardano: l'ambito politico-diplomatico, con la digressione del cerimoniale relativo all'udienza presso il sovrano portoghese Alfonso V insieme alla descrizione elogiativa del monarca stesso; l'interesse del diverso da sé, dell'esotico, testimoniato da alcune osservazioni di carattere linguistico. I dati descrittivi riguardano però soprattutto l'ambito strategico-militare (i combattimenti tra musulmani e cristiani durante le spedizioni armate a Ceuta e nel Regno di Granada e

l'episodio dello scontro personale con un infedele). Infatti l'opera è animata dallo spirito crociato di quei tempi, dall'impulso dell'autore di mettere la propria spada al servizio della cristianità, e dalla volontà del *nicht-verliegen*, ossia del non cullarsi nell'ozio e nel diletto delle corti, o delle locande, coerentemente alle regole di condotta e ai principi morali insegnatigli dal padre<sup>6</sup>. È per questo motivo che mancano nel diario sia quadri dettagliati di feste, danze, banchetti e intrattenimenti vari che allietavano la vita delle corti, sia rappresentazioni particolareggiate dei luoghi santi o delle città visitate durante il lungo percorso, le quali, molto spesso, non vanno oltre la semplice descrizione del *topos* geografico.

Lo svolgimento dei rituali di accoglienza e di congedo nelle corti europee è esposto generalmente in modo sintetico, secondo uno schema fisso e stereotipato, come atti particolarmente solenni. La narrazione si dilata, tuttavia, nelle pagine che descrivono il soggiorno presso la corte portoghese di Alfonso V. È in quell'ambiente, infatti, che si realizzano compiutamente gli ideali di vita cavalleresca dell'autore. Come si può ricavare dalla lettura del diario, il cerimoniale doveva prevedere il susseguirsi di una serie di forme rituali: (1) l'ospite si fa precedere e annunciare da un messo; (2) viene sistemato preliminarmente in un alloggio esterno in attesa dell'udienza nella residenza reale; (3) viene convocato nella sala regia e rimette le credenziali. (4) Conclusosi il riconoscimento ufficiale, l'ospite viene accettato e accolto in modo benevolo e prodigo dal sovrano, che predispone feste e intrattenimenti vari. Sono ripetutamente menzionati banchetti, danze, esercizi bellici come tornei, giostre, caccia, sui quali però il racconto non si sofferma mai. (5) Seguono eventuali servizi prestati al re, come le operazioni belliche contro il sultano di Fez (al seguito del re portoghese Alfonso V) e contro i Mori di Granada (al seguito del re Enrico IV di Castiglia). (6) Con il rituale di saluto e di commiato si conclude il complesso delle regole dell'etichetta. Quest'ultimo evento prevede sempre la medesima successione: la richiesta di licenza e i ringraziamenti del cavaliere; l'elargizione di doni di valore da parte del sovrano, i quali servivano certamente a creare un rapporto di protezione molto stretto e duraturo nel tempo. In certi casi l'ospite riceve anche: armatura, cavalli e denaro per il viaggio, inoltre, per motivi di sicurezza, commendatizie – che avevano lo scopo di garantire l'ospitalità per le tappe successive sia nelle terre del proprio regno sia fuori (vd. *infra*) – e perfino tende, perché non era raro che i viaggiatori fossero costretti a dormire all'aperto, se la sera precedente non erano riusciti a trovare alloggio o se le città erano affollate di forestieri.

---

<sup>6</sup> Ehrmann 1979, 21, 28, 38. Vd. *infra*.

Il lessico riscontrato nell'ambito semantico dell'ospitalità aristocratica è considerevole, poiché comprende complessivamente oltre 40 termini, che possono essere a loro volta ordinati nei seguenti cinque sottosectori. Quest'ultimi rispecchiano grossomodo la serie graduale di situazioni su cui si fonda lo svolgersi del ricevimento dell'ospite in terra straniera più sopra illustrato (dall'arrivo alla partenza):

1. Strutture dell'accoglienza: *herberg(e)* «locanda, albergo», *hoff* «corte», *küngliche sal* «sala regia», *frauenzymer* «appartamenti della regina», *zellt* «tenda», *zwingelhoff* «cittadella», *kastell* «borgo cintato».
2. Mestieri attinenti al viaggio e all'accoglienza: *sackman*, *trosser* «bagaglio», *dollmetsch* «interprete», *herolt* «araldo», *virschnider*, *dischdiener* «scalco», *kemerling*, *kamerer* «camerario».
3. Azioni dell'accoglienza: *anzögen* «annunciare, comunicare», *odigentz geben* «concedere udienza», *fürdenuß (brieff) überantworten (bringen, zeigen)* «rimettere, consegnare (portare, presentare) lettera credenziale», *(wol) tractieren* «ospitare», *reverenz deuten* «fare un inchino», *(ganz gnedig, über die massen wol) empfangen* «accogliere (molto benevolmente)», *(ganz gnedig und wol, gantz erlich und wol, gantz über di mass woll) halten* «trattare (molto benevolmente, con tutti gli onori)», *guot gesellschaft laisten* «prestare un buon accompagnamento, scortare».
4. Svaghi e addestramenti alla guerra: *däntz* «danza», *dantzen* «danzare», *banket* «banchetto», *bancketen* «banchettare», *jostieren* «duellare (giostria)», *turnieren* «partecipare a un torneo», *jagen* «cacciare».
5. Congedo, ringraziamenti e doni: *um herlapnuß bitten*, *zu herloben bitten* «chiedere il permesso di andare via», *(e(h)rlich, ganz gnedig) abfertigen* «congedare (con tutti gli onori, benevolmente)», *(gnedig) dankg sagen* «ringraziare (benevolmente)», *verèren mit gabungen* «donare (onorare con doni)», *schenken* «regalare», *hailtum* «reliquie», *harnisch* «armatura, corazza», *ringharnisch*, *brigendinn* «corazza leggera», *hengst* «stallone», *jennetta* «ginnetto (cavallo di razza spagnola)», *scharlatt* «tessuto di lana di color rosso vivo», *karmosin* «cremisino, drappo di colore rosso acceso», *docate* «ducato».

Nella serie dei termini raccolti si è potuto riscontrare una presenza piuttosto consistente di prestiti<sup>7</sup>, fra cui latinismi recenti (del XIV-XV secolo: *odigentz* «udienza» (< *audientia*), *referenz* «inchino» (< *reverentia*), *tractieren* «ospitare» (< *tractare*), *scharlatt* «tessuto di lana di color rosso vivo» (< *scarlatum*, a sua volta dal persiano), francesismi, molti dei quali furono introdotti nel lessico tedesco già dal periodo medio insieme

---

<sup>7</sup> Cf. Cigni 2011.

ai cerimoniali cortesi, come *däntz* «danza» (< *dance*), *dantzen* «danzare» (< *dancier*), i termini indicanti i giochi preparatori all'arte della guerra quali *jostieren* «duellare (nelle giostre)» (< *joster*), *turnieren* «partecipare ad un torneo» (< *tornier*), *harnisch* «armatura, corazza» (< *berneis*) e inoltre *herolt* «araldo, messaggero» (che in realtà è un prestito di ritorno, perché entra in fr. da b. francone antico \**heriwald* «funzionario dell'esercito»), mentre *brigendinn* «corazza leggera» (< *brigantine*) non è un vero e proprio prestito bensì una citazione occasionale. Prestiti dall'italiano sono *banket* (< *banchetto*), *docate* (< *ducato*) e *karmosin* (< *cremisino*, entrato a sua volta dall'arabo). Dallo spagnolo entra *jennet(t)a* (< *jinete*), che indica un cavallo di razza spagnola. Dal turco, attraverso la mediazione ungherese o russa, è entrato, già dalla fine del XIII secolo, *dollmetsch* «interprete». Nel *corpus* sono presenti anche calchi (come *vürdernuß brieff* «missiva commendatizia, credenziale», modellato su lat. *tractoriae litterae*, vd. *infra*), formazioni autonome (come *trosser* che designa il «bagaglio», l'addetto al trasporto e alla custodia dei bagagli, *nomen agentis* dal vb. *trossen* «impacchettare» < m. lat. *trossare*, inoltre *ringharnisch* «corazza leggera») e naturalmente svariati termini autoctoni, alcuni dei quali sono giunti fino ai giorni nostri accompagnati da una interessante evoluzione semantica.

Per ragioni di spazio non è possibile passare in rassegna tutto il *corpus* nel suo insieme organico. Proporrò pertanto qui di seguito una selezione di tre voci campione, che hanno attirato maggiormente il mio interesse nel corso dello studio.

Considererò innanzitutto la prima denominazione del primo sottosettore, che comprende i termini che indicano la locanda, gli spazi della corte e infine gli alloggiamenti militari. Il s. f. *herberg(e)* ricorre cinque volte, sempre con l'accezione di «alloggio, locanda, albergo» (> mod. *Herberge* «locanda, albergo, ostello, ricovero, asilo»). Nel primo caso il termine è usato in riferimento a locande presenti nel territorio di Rottemburg am Neckar in Svevia, dove soggiornarono i cavalieri del seguito del duca Alberto VI d'Asburgo di ritorno da Praga, dopo aver partecipato alla cerimonia dell'incoronazione del re di Boemia Ladislao V Postumus<sup>8</sup>. In quella solenne circostanza Georg von Ehingen ricevette l'accollata insieme ad altri giovani aristocratici del seguito del duca Alberto:

Zuo den zyten, alß mein vatter selig vernam die zuo kunfft meinß gnedigen hern, verviegt er sich gen Rottemburg. Und alß daß inn rytten geschah, och

<sup>8</sup> L'avvenimento solenne risale al 28 ottobre 1453.

ain jeder inn sein herberg raitt, kam er zuo mir, hieß mich Gott willkumen sein und wünschet mir gelück inn mein ritterschafft.<sup>9</sup>

La seconda occorrenza di *herberg(e)* si registra poco oltre, quando si racconta del trasferimento di Georg da Rottemburg al castello di Kilchberg presso il padre Rudolf. Quest'ultimo, spiegando le buone regole di comportamento per un neocavaliere, raccomanda al figlio di non trastullarsi nella vita oziosa delle corti principesche e delle locande e di impegnarsi a combattere per la fede, suggerendo di recarsi nella prossima primavera a Rodi, dove era atteso un attacco dei Turchi:

Darbey rette er, das sin will nitt wer, daß ich allso nach diser zytt die ritterschafft in disen landen in der ruow an der fürsten höff und in herbergen allso da hinden nidersitzen. Aber eß würde uff den künfftigen frieling ain trefflicher zug von den sant Johansern hern gen Rodiß geschehen uß ursach, das der groß dürkisch Kaiser understeen wellt.<sup>10</sup>

Le pagine seguenti della narrazione descrivono il primo itinerario in Terrasanta. Nonostante il lungo tragitto percorso e il gran numero di soste compiute, il nostro viaggiatore, però, non si è mai interessato ad annotare nel suo diario riferimenti a istituzioni specializzate nell'accoglienza di pellegrini. Si può supporre, tuttavia, che l'autore, in quei luoghi santi, abbia trovato ospitalità presso i numerosi ospizi per pellegrini, annessi a chiese o a monasteri, che erano stati realizzati dalle confraternite militari e religiose, fra cui soprattutto i Cavalieri di S. Giovanni, al cui seguito von Ehingen aveva effettuato la spedizione a Rodi.

Nelle altre tre occorrenze successive il termine *herberg(e)* indica un alloggio a Lisbona. In questa città l'autore e il suo accompagnatore<sup>11</sup>, avevano soggiornato temporaneamente, dopo il lungo e faticoso viaggio, via terra e via mare, che dalla Spagna li aveva portati in Portogallo. L'autore enfatizza, già in questo primo momento dell'arrivo nella locanda, l'atteggiamento protettivo e premuroso, tipico dell'ospitalità cortese, del monarca portoghese nei confronti dei propri ospiti che, come aveva appreso, erano stati inviati dall'imperatore d'Austria (*vom kaiser und dem huß Österrych*)<sup>12</sup>. Il re ordina pertanto di riservare un buon trattamento ai forestieri presso la

---

<sup>9</sup> Ehrmann 1979, 28.

<sup>10</sup> Ehrmann 1979, 28.

<sup>11</sup> Cf. *supra*, n. 5.

<sup>12</sup> L'autore aveva già sottolineato in precedenza i rapporti di parentela tra Alfonso V e l'imperatore Federico III, il quale aveva sposato Eleonora, sorella del sovrano portoghese: *der der kaiserin bruoder war*, cf. Ehrmann 1979, 41.

locanda (*Es ward och in der herberg befohlen, das man uns wol tractiern söllt*). Nella breve attesa di essere introdotti nella residenza reale per l'udienza, gli ospiti dovevano riposarsi e ristorarsi (*ruowen und wolleben*):

Allso bald er vernam, daß mir vom kaiser und dem huß Österrych komen waren, schicktt er zuo uns ann unser herberg, ließ unß sagen, er het unser zuokunfft vernomen, und nach dem mir ain verren weg uff land und wasser gezogen, sollten wir also ain zyt ruowen und sollten wolleben, so welt er unß gar bald odigentz geben. Es ward och in der herberg befohlen, das man uns wol tractiern söllt.<sup>13</sup>

Anche dopo il cerimoniale dell'udienza il sovrano si mostra premuroso verso i propri ospiti; ordina infatti che una scorta di nobili vassalli della corte accompagni loro fino alla locanda, non soltanto in segno di onore, ma certamente anche per motivi di protezione da eventuali pericoli:

Er ließ uns wider an die herberg fieren und befalh den herren und edlen, unß guott geselschaft zuo laisten, daß och also geschah.<sup>14</sup>

All'accezione odierna di «locanda, albergo, ostello», che, come si è mostrato, è anche quella già attestata dalla nostra fonte, il termine ted. *Herberge* vi arriva dopo una lunga storia semantica<sup>15</sup>. In epoca carolingia l'antico sostantivo f. ata. *heriberga* (< g. \**hari-bergo*) indicava il campo antistante al palazzo reale e al castello, era il luogo destinato al riparo dell'esercito (cf. ted. *Heer* «esercito» e *bergen* «salvare, proteggere, difendere, celare»). Attorno all'anno 1000 Notker il Teutonico tradusse il s. n. pl. latino *castra* «accampamento, campo militare, alloggiamento» appunto con *hereberga*<sup>16</sup>, e questa accezione di «acquartieramento di uomini armati» restò in uso per molto altro tempo, ad esempio la si ritrova ancora attorno al 1200 nel *Poema dei Nibelunghi*<sup>17</sup>. Tuttavia, già a partire dal X secolo, al significato militare originario si affianca quello più generico di «rifugio, alloggio (gratuito)», in riferimento alle prestazioni obbligatorie di ospitalità dovute al sovrano, ai suoi rappresentanti e al suo seguito, costretti a spostarsi per amministrare la giustizia, tenere consigli, visitare territori sotto il proprio dominio. Tali obblighi di albergheria erano chiamati nel Medioevo con i nomi latini di *mansionaticum*, *mansionaticus* («sosta per la notte, diritto d'alloggio»)<sup>18</sup>

---

<sup>13</sup> Ehrmann 1979, 46.

<sup>14</sup> Ehrmann 1979, 48.

<sup>15</sup> Cf. Grimm 1984 (1854-1960), X, 1060; Kluge - Seebold 1995, 370.

<sup>16</sup> Cf. Götz 1999, 93.

<sup>17</sup> Cf. Lexer 1979 (1872-1878), I, 1251-1252, s.v. *vrouwen-zimmer*.

<sup>18</sup> Cf. Du Cange 1954 (1883-1887), V, 228; Niermeyer 1984<sup>2</sup>, 641-642.



e *hospitium* («alloggio, diritto d'alloggio») <sup>19</sup> ed erano oneri che gravavano pesantemente sui proprietari delle terre e delle abitazioni sia in campagna sia in città. Con l'accezione generica di lat. *hospitium*, attestata già dalla fase antica della lingua tedesca, ata. *heriberga* diventa dunque sinonimo del s. n. ted. antico *gastbūs* <sup>20</sup>, termine continuato dal mod. *Gasthaus* «locanda, pensione, ostello», che però non ricorre mai nel nostro testo. A partire dal XII secolo al valore di «alloggio, diritto di alloggio», in riferimento all'ospitalità gratuita obbligatoria delle consuetudini medievali, dovuta a funzionari governativi e a ufficiali dell'esercito, si affiancò quello di «locale pubblico a pagamento», che già agli inizi dell'età moderna ha finito con l'imporsi come unica accezione, rimuovendo dal ventaglio semantico di *Herberge*, tutti i significati precedenti, riferiti ad un contesto socio-culturale ormai profondamente cambiato <sup>21</sup>.

Un'altra denominazione interessante per l'evoluzione semantica che la caratterizza è il s. n. *frauenzimer*. Il composto, attestato a partire dal XV secolo, indicava originariamente l'«ambiente abitativo della signora e del suo seguito», il «gineceo» <sup>22</sup>, il luogo dove si intrattenevano le donne, anche per lavorare. All'apice delle donne c'era la sovrana, alla quale seguivano le altre nobildonne della famiglia reale (figlie, nuore, sorelle nubili del re), che erano subordinate a lei e godevano di poteri più limitati. Questa accezione originaria è ancora presente nel nostro testo. Il termine ha infatti un chiaro riferimento spaziale, poiché indica il padiglione della dimora reale – il castello di S. Giorgio – destinato alla regina, la consorte di Alfonso V <sup>23</sup>:

Wir wurden och zuo vil mallen in der künigin frauen zimer gefiert und gar schön dänzt gehalten. <sup>24</sup>

A questa accezione originaria si aggiunse ben presto, già verso la metà del XV secolo, il senso traslato di «seguito della signora». Anche quest'ultimo valore è trasmesso dal diario:

---

<sup>19</sup> Cf. Du Cange 1954 (1883-1887), IV, 241; Niermeyer 1984<sup>2</sup>, 503-504.

<sup>20</sup> Attestato già nel Taziano ata. per lat. *deversorium*, *diversorium* «alloggio, soggiorno», cf. Götz 1999, 307, 191; Niermeyer 1984<sup>2</sup>, 345.

<sup>21</sup> A partire dal XVIII secolo entra nel lessico tedesco il prestito fr. *Hotel* affiancandosi ai sinonimi *Herberge* e *Gasthaus*. Attualmente questi ultimi termini indigeni sono usati in senso più restrittivo per indicare un tipo di locale più modesto e di minori pretese.

<sup>22</sup> Cf. Lexer 1979 (1872-1878), III, 544.

<sup>23</sup> Isabella d'Aviz (o del Portogallo o di Coimbra), prima moglie di Alfonso V e anche sua cugina, morta nel 1455.

<sup>24</sup> Ehrmann 1979, 48.

Er (der künig Allfonసు) hiellt och ain küniglichen hoff, hette zwen markgraffen und vil grafen, herren und ritterschafft by im und iber die maß ain schön frauen zimer.<sup>25</sup>

Il termine comincia successivamente a mostrare uno slittamento semantico, e da nome collettivo, passa ad indicare al singolare una «dama del seguito». Entra quindi in concorrenza con ted. *Dame*, e fino al XVIII secolo i termini *Dame* e *Frauenzimmer* sono usati come sinonimi. Mentre il primo resta tuttavia legato all'ambiente elevato di corte, il secondo si generalizza dal XIX secolo fino ad assumere il senso ironico e spregiativo odierno («donna di poco conto, donnetta»). Già i fratelli Grimm registrano questa annotazione in fondo alla voce del loro dizionario: «al giorno d'oggi le donne non amano più definirsi *Frauenzimmer*»<sup>26</sup>.

Soffermerò infine l'attenzione su un altro termine interessante, in quanto rappresenta una testimonianza significativa degli strumenti messi a punto proprio nel XV secolo – l'epoca in cui visse von Ehingen – per le nuove relazioni internazionali. Si tratta di *fürdenuß*, una formazione in *-nis/-nus* derivata dal vb. *fürdern*, *fördern* «favorire, aiutare»<sup>27</sup>, attestata in tedesco solo a partire dal XIV secolo con i significati di «aiuto, sussidio, raccomandazione, permesso»<sup>28</sup>.

Nel nostro diario il termine ricorre in occasione dei rituali d'accoglienza e di congedo delle corti monarchiche che ho esposto in precedenza. È registrato sei volte, anche con la variante delabializzata *virdernuß*, inoltre nel sintagma *vürdernuß brieff*, e infine nell'espressione tautologica *virschriff und virdernuß*. Il termine ha sempre il valore specifico e concreto di «missiva commendatizia, credenziale, salvacondotto» e ricalca i tecnicismi lat. *littera evectiois* «permesso di servirsi dei cavalli di posta imperiale» (anche solo *evectio*) e *tractoriae litterae* (sempre al pl.) «permesso di requisizione» (anche solo *tractoriae*), che indicavano, nel Codice giustiniano, i diplomi imperiali rilasciati ai messi governativi contenenti l'autorizzazione a richiedere tutto il necessario durante il viaggio. I cavalli, le vetture, gli alloggi e il vitto, che i posti di cambio e di ristoro, situati lungo le strade principali dell'Impero dovevano mettere a disposizione, erano reperiti nelle zone cir-

<sup>25</sup> Ehrmann 1979, 49.

<sup>26</sup> Cf. Grimm 1984 (1854-1960), IV, 86, 3.

<sup>27</sup> Cf. Lexer 1979 (1872-1878), III, 595-596, s.v. *vürdern*.

<sup>28</sup> Cf. atm. *vürdernisse* (*fürdernisse*, *vordernisse*, *fuedernus*, *fürdernus*) s. f./n., Lexer 1979 (1872-1878), III, 596. Nel diario il s. è di genere neutro. Nel tedesco odierno continua soltanto la formazione astratta in *-ung*, *Förderung* (*Forderung*) «appoggio, aiuto, sostegno» < ata. *fördarunga* «richiesta, domanda, pretesa, diritto».

costanti tramite requisizione. Tutti questi oneri di alloggiamento e trasporto conobbero nel IV secolo d.C. un ultimo grande incremento, ma nel secolo successivo decadde del tutto, parallelamente allo stesso *cursus publicus* (la posta imperiale romana), sotto i colpi della dissoluzione dell'Impero di Roma<sup>29</sup>.

Questo tecnicismo indica dunque nel testo l'antesignano del moderno passaporto, il documento ufficiale che veniva emanato dall'autorità del Paese cui apparteneva lo straniero che si metteva in viaggio per motivi politico-militari ed era diretto ai sovrani cristiani d'Occidente. Si trattava di un documento indispensabile, perché serviva ad accertare l'identità e l'appartenenza del titolare a una determinata categoria di persone, cui il libero accesso, il soggiorno e la protezione statale erano normalmente concessi e garantiti da quel determinato ordinamento giuridico. Sappiamo inoltre che in esso dovevano essere indicati chiaramente lo scopo della missione specifica del titolare, la durata e il proprio seguito<sup>30</sup>.

Il termine ricorre per la prima volta in occasione dell'accoglienza nel regno di Cipro. Il nostro autore riferisce di aver esibito al sovrano (Giano III) il salvacondotto – che era stato emesso prima dal Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni – e di avere pertanto ricevuto un'accoglienza molto cortese e benevola:

Also zögte ich dem künig die fürdenuß von dem hochmaister und ward gantz gnedig und woll von dem künig gehalten.<sup>31</sup>

Dopo l'esperienza del primo viaggio a Rodi, Cipro e nei luoghi della Terrasanta, il nostro protagonista intraprenderà successivamente, in compagnia di un giovane aristocratico (vd. *supra*), un secondo lungo viaggio che lo porterà fino ai regni cristiani di Spagna e Portogallo minacciati dagli infedeli. Come si legge nel diario, l'autore, prima di partire, cerca di ottenere

---

<sup>29</sup> Cf. Du Cange 1954 (1883-1887), III, 330, e VIII, 144-145; Niermeyer 1984<sup>2</sup>, 383, 1035-1036.

<sup>30</sup> Il seguito di Georg von Ehingen e del suo accompagnatore era costituito, come viene specificato, da: un araldo esperto in molte lingue (*ain herfarnen herolt, der vil sprachen reden kundt, und vercket uns gantz gnedig abe*), un bagaglione (*ain sackman oder trosser*) e 10 cavalli (*X pferd*). Cf. Ehrmann 1979, 41. Nel Medioevo gli araldi erano ufficiali d'armi addetti alle corti dei sovrani. Svolgevano sia compiti civili che militari. Erano responsabili del corretto svolgimento di tornei tra cavalieri; partecipavano alle cerimonie solenni di corte; svolgevano incarichi diplomatici di fiducia presso sovrani esteri. In campo militare avevano funzione di messi per la dichiarazione di guerra. Avevano il diritto di circolare liberamente ovunque si recassero.

<sup>31</sup> Cf. Ehrmann 1979, 35-36.

lettere commendatizie presso l'imperatore d'Austria Federico III e il re di Boemia Ladislao V Postumus:

Allso verainten wir uns, von kaiserlicher maiestat, auch von künig Lasslo [...] fürdenuß zuo nemen.<sup>32</sup>

Si dice inoltre, poco oltre, che è lo stesso duca Alberto VI del Württemberg (*sin gnaden selbs*), il suo signore, a richiedere all'imperatore e al sovrano di Boemia tali credenziali indirizzate specificatamente ai sovrani di Francia, Portogallo, Spagna e Inghilterra e in più una lettera generale rivolta a tutti i re e principi cristiani:

[...] schickgt sin gnaden selbs zuo kaiserlicher maiestat und zuo künig Lasslon unß umb virschriff und virdernuß. Darzuo uns sin gnaden och zuo stallt die alle zum besten an den künig von Franckenrych, an den künig von Portigall, der dan der kaiserin bruoder war, an den künig von Ischpanien, an den künig von Engelland und sunst ain gemaine virdernuß an all cristenlich künig und fürsten in ainer gemain.<sup>33</sup>

Nelle pagine successive si annota che anche il re di Francia Carlo VII, nel congedare i suoi ospiti, che erano diretti in Spagna alla corte del re Enrico IV di Castiglia, per intervenire nell'offensiva contro i Mori di Granada, oltre a donare a ciascuno di loro un'armatura, uno stallone e 300 corone, consegna una commendatizia indirizzata al re di Spagna ed un'altra lettera che avrebbe assicurato ai viaggiatori stranieri un'accoglienza onorevole attraverso tutto il regno francese:

Er (der künig von Franckenrych, Karolus genant) schanckt jedem ain schön gantz harnisch und ain hengst, darzuo drew hundert kronen und gabe uns darzuo virdernuß an künig von Ischpanien, och durch gantz Franckenrych, daß man unß erlich und wol halten.<sup>34</sup>

L'autore espone generalmente questa situazione dell'accettazione ufficiale nelle corti straniere in maniera essenziale (come a Cipro, in Francia e in Spagna), limitandosi alla semplice annotazione dell'atto dell'esibizione del documento ufficiale: *virdernuss (brieff) bringen (zeigen)* «portare (presentare) lettera di raccomandazione».

Ma nella narrazione del cerimoniale dell'udienza davanti al re portoghese l'autore procede, in via straordinaria, a una descrizione più particola-

---

<sup>32</sup> Ehrmann 1979, 40.

<sup>33</sup> Ehrmann 1979, 40-41.

<sup>34</sup> Ehrmann 1979, 43.

reggiata, che ci permette così di ricavare ulteriori interessanti informazioni che dovevano caratterizzare questo momento comunicativo:

Alß mir nun vir den küng kamen, der dan gar herlich inn sinem künglichen sal mitt ettlichen fürsten und markissa, och vil herren und ritterschafft versammelt, sprach unß gnedig zuo. Und nach dem mir aber die sprach nitt kuntten, detten mir dem küng mitt den geberden die referentia und eer, wie sich dan daß wol zimet, und überantworteten den fürdernüst brieff, die dan zuo latin. Die ließ der küng verlesen und darnach durch ainen dollmetschen in niderlendischer brabantischer sprach mit unß vill und mangerlay reden.<sup>35</sup>

Come si può leggere, l'episodio descrive la presentazione degli inviati tedeschi al cospetto del re nella sala regia (*künglichen sal*), dove erano riuniti anche alcuni principi, marchesi e molti cavalieri. Il re si rivolge a loro nella propria madrelingua, ma siccome costoro la ignoravano, prima tentano di comunicare a gesti con atti di riverenza e onore (*detten mir dem küng mitt den geberden die referentia*, *reverenz deuten* «indicare rispetto», cioè «fare un inchino»), poi consegnano le credenziali in latino, che l'imperatore aveva fatto redigere per i due cavalieri prima della loro partenza. Il re, quindi, fa leggere ad alta voce la lettera, intrattenendosi poi a chiacchierare con loro su svariati argomenti (*vill und mangerlay*) in lingua nederlandese brabantina (*in niderlendischer brabantischer sprach*), ricorrendo per questa necessità all'aiuto di un interprete (*durch ainen dollmetschen*).

L'episodio, dunque, mette in luce ulteriori particolari che riguardano l'ospitalità aristocratica in età quattrocentesca. Si può ricavare un riferimento spaziale, e cioè il luogo destinato allo svolgimento delle udienze, ovvero la sala regia, che rappresentava la parte essenziale del palazzo reale, perché era la sala delle corti plenarie, nella quale si convocavano i vassalli (*mitt fürsten, vil herren und ritterschafft versammelt*), si ricevevano ambasciatori e si davano banchetti e feste. Si fa menzione, inoltre, della presenza a corte di funzionari specializzati per le relazioni con i Paesi stranieri, e cioè di notai e segretari del re per redigere e controllare i testi diplomatici in latino e di interpreti per comunicare con gli inviati stranieri.

Si evince, infine, anche il dato personale offerto dall'autore, sulle proprie competenze nelle lingue straniere (conoscenza del nederlandese – della varietà del Brabante – ma non del portoghese).

---

<sup>35</sup> Ehrmann 1979, 47.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cigni 2011 C. Cigni, «I forestierismi nel diario di viaggio di Georg von Ehingen», in E. Fazzini (a cura di), *Il tedesco superiore. Tradizione scritta e varietà parlate*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011, 177-201.
- Du Cange 1954 (1883-1887) C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I-X, Niort, L. Favre, 1954 (1883-1887).
- Ehrmann 1979 G. Ehrmann, *Georg von Ehingen, Reisen nach der Ritterschaft*, Teil I: *Edition*, Teil II: *Erläuterungen und Untersuchungen*, Göppingen, A. Kümmerle, 1979.
- Götz 1999 H. Götz, *Lateinisch-Althochdeutsch-Neuhochdeutsches Wörterbuch*, Berlin, Akademie Verlag, 1999.
- Grimm 1984 (1854-1960) J. Grimm - W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, I-XXXIII, München, DTV, 1984 (Leipzig, 1854-1961).
- Kluge - Seebold 1995 F. Kluge, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, bearb. von E. Seebold, 23. erweiterte Aufl., Berlin - New York, Walter de Gruyter, 1995.
- Lexer 1979 (1872-1878) M. Lexer, *Mittelhochdeutsches Handwörterbuch*, I-III, Stuttgart, S. Hirzel, 1979 (Leipzig, 1872-1878).
- Niermeyer 1984<sup>2</sup> J.F. Niermeyer, *Mediae latinitatis lexicon minus*, Leiden, E.J. Brill, 1984<sup>2</sup> (1976).
- Peyer 1987 H.C. Peyer, *Von der Gastfreundschaft zum Gasthaus. Studien zur Gastlichkeit im Mittelalter*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1987.
- Pfeiffer 1842 F. Pfeiffer, *Des schwäebischen Ritters Georg von Ehingen Reisen nach der Ritterschaft*, Stuttgart, J. Kreuzer, 1842.